

Vito Centonze

LA BASE



Vito Centonze

LA BASE



Supplemento al n. 54 del Notiziario del 72 - dicembre 2023

Un racconto può essere ispirato da un'emozione, da un sogno, da un amore oppure dalla vita sospesa nell'istante di uno scatto: una foto. FotoNarrate è una teca di brevi racconti ad episodi, ciascuno dei quali trova ispirazione in una fotografia. Il narratore sbircia nell'immagine dove il tempo si è fermato, i paesaggi non mutano e i volti non invecchiano e ne riavvia l'orologio della vita, proseguendone il cammino sulla strada della narrazione. Buona lettura, a chiunque vorrà farsi prendere per mano da un racconto e percorrere la sua strada (<https://fotonarrate.it/>).

Vito Centonze

GIORNO 29

Non mi abituerò mai al cigolio di questa brandina nel silenzio della notte. Squittisce anche da fermo, al solo gonfiarsi del petto per respirare.

Il cigolio rimbalza tra le pareti metalliche dell'angusto container improvvisato da alloggio: un'enorme cassa armonica che amplifica ogni suono. Mi pare di percepire anche quelli più intimi e silenziosi.

Il sangue spinto dal cuore si tuffa nelle arterie, vorticoso come nelle rapide di un fiume. Ne distingo il gorgoglio. Scorre nei vasi sanguigni, si distribuisce tra mille rivoli e irrorà il corpo con la tossicità invisibile e silente delle radiazioni.

Dal giorno dell'incidente non riesco a pensare ad altro.

Quel veleno è dentro di me, fa parte di me. Si insinua sempre più in profondità in ogni cellula del corpo e le prende a calci, pugni fino a farle impazzire.

Morirò, non conoscerò mai mia figlia.

Mi palpo il collo, il petto. La mano scivola sullo stomaco. Trema, in cerca di qualche segno esterno della malattia, come la bacchetta di un rbdomante cerca l'acqua.

Sudo freddo, tra le pareti metalliche ghiacciate, in pieno inverno.

I miei pensieri sono ossessioni e mi terranno compagnia anche stanotte, come ieri e la notte prima e quella precedente.

Un grugnito di Brunetti accompagna la pedalata delle sue gambe e interrompe l'angoscia.

Sulla brandina accodata alla mia, lui dorme così profondamente da sognare.

Starà prendendo a calci il pallone col suo idolo Omar Sivori.

Si era addormentato decantandomene le lodi, i suoi dribbling ubriacanti, le umiliazioni inflitte agli avversari della Juventus. A me non frega nulla di calcio e, a quanto pare, a lui non importa nulla di non essere ascoltato.

Sbuffo dal naso, con un sorriso a labbra strette.

È la persona giusta per evitare che io impazzisca qui dentro.

A tentoni cerco la luce da campo sulla sedia sbilenca che si finge comodo. La molla si libera e la levetta dell'interruttore metallico scatta con un click acuto. L'intensa luce, riflessa dalla parete, illumina l'intero container a giorno.

Brunetti si rintana sotto le coperte. Ci scompare dentro come un animale notturno. La luce da campo pur se avvolta da uno straccio per ridurne l'intensità, è tutto tranne che un delicato abat jour.

Sulla sedia, tra la boccetta trasparente delle compresse, piena meno della metà, e la bottiglia d'acqua, mi attendono il diario e la biro: compagni inseparabili di questo confinamento.

Se non altro avevo ricominciato a scrivere.

Da disteso mi porto a gambe incrociate sul letto in un concerto di cigolii. All'interno del diario recupero un foglio bianco. La busta già affrancata scivola e atterra sulla coperta.

Impugno la biro e uso la copertina rigida come piano di scrittura.

Ciao Sara, qui tutto bene.

È mattino.

Lancio uno sguardo sulla finestrella a grata della porta d'ingresso. Il buio avvolge ancora il silenzio del bosco. Neppure la sottile luce della luna passa attraverso le nuvole.

Mi ha svegliato il cinguettio dei merli e sono pronto ad affrontare un nuovo giorno.

Non ti devi affatto preoccupare. Ci trattano da principini. Siamo dei militari speciali noialtri.

Quasi preferirei non tornare più...

Vorrei tanto scriverti la verità, ma servirebbe a qualcosa?

Trascinerei anche te in quest'incubo.

"Ma la smetti?" Brunetti ha la voce rauca del sonno. Sguscia da sotto le coperte, socchiude un occhio e strizza l'altro. "Spegni quella maledetta luce, tanto le tue lettere le bruciano." Si gira

dall'altra parte e riscompare nella tana.

Non ha tutti i torti, visto il terrore che hanno sulla contaminazione da radiazioni e su come ci hanno reclusi qui dentro da settimane.

Lui ha ripreso a grugnire, già dorme. In qualche posto, nei suoi sogni, è tornato a rincorrere il pallone. Nella realtà giace prigioniero di una brandina.

Un'altra pedalata di gambe lo scopre fino al ventre.

Il viso emerge chiazzato di bianco, come se una folata di vento gli avesse appiccicato addosso della farina. Ha la bocca spalancata e le guance svuotate dalla carne. La fronte ossuta è deturpata dalla vistosa piaga a cui, l'intesa luce, non regala alcuna pietà.

Nonostante le rassicurazioni del dottore, a me pare peggiori di giorno in giorno.

Si copre gli occhi con un braccio. Anche la crepa arrossata e gonfia si è aggravata. È come una cicatrice non ancora rimarginata, congiunge a zig zag il gomito al mignolo. Sembra pulsare, pronta a creparsi.

L'altro braccio è tirato verso la testa della brandina. L'ago penetra nella parte interna del gomito e riparte con un tubicino trasparente che si alza a spirale verso la parete e termina nella sacca aggrappata a un gancio.

A me avevano smesso di infilzarmi da due giorni. Le piaghe sulle braccia non bruciano più, si stanno cicatrizzando. La tosse fragorosa si è ridotta in un comune raffreddore e riesco a stare in piedi. Posso addirittura trascinarli su e giù per il container, senza imbrattarmi di vomito.

Grande conquista!

Un ghigno nervoso mi si disegna sul viso.

Sono libero, come un topo da laboratorio costretto in un labirinto. Posso strisciare negli spazi angusti tra le brandine incastrate tra loro, scansare le due sedie con l'imbottitura sfregiata, annusare le lattine di cibo in scatola sparpagliate su un tavolino, oltrepassare la porta sbarrata dall'esterno e arrivare fino all'angolo del container, dove un secchio usato come latrina segna la fine

dell'avventuroso percorso.

Chissà per quanto altro tempo ci terranno isolati qui dentro. Abbasso lo sguardo e la biro, ispirata, ricomincia a scorrere sul foglio. Cos'è uno scrittore se non un inventore di storie, un truffatore che prende per mano i propri lettori e li accompagna in mondi che non esistono?

Ci hanno assegnato una comoda e ampia stanza che condivido col Brunetti, l'amico nella scorsa lettera. Siamo in un posto isolato e segreto, ma non certo al mare.

Quindi non fare la gelosa.

Non ci accompagnano ragazze formose, ma solo alberi smilzi e secchi. Di belle fanciulle ne ho già in abbondanza: tu e lei.

A proposito, cresce la piccolina?

Da quando tua madre crede di averne indovinato il sesso dal pancione basso e largo, io le ho già dato un nome.

Gioca nei miei pensieri, mi tiene compagnia, la porto, tra i boschi, sulle spalle. Raccogliamo i piccoli frutti rossi del biancospino e li contiamo assieme, insegnandole i numeri.

No, il suo nome non te lo dirò ora, ma nella prossima lettera, almeno mi sarò assicurato una lettrice impaziente di leggermi.

Sai, sto continuando a prendere appunti per il mio libro.

Ora ti lascio.

Alla prossima amore mio.

Ripongo la lettera nel diario che appoggio sulla sedia sbilenca. Cede sulla gamba più corta. Abbasso l'interruttore della luce da campo e l'oscurità torna muta nel container.

Attraverso le grate della finestrella sulla porta, una tenue luce comincia a far capolino e mi trova ancora sveglio.

Finalmente albeggia.

Passetti leggeri strisciano sul soffitto: all'esterno del tetto gli uccelli

zompettano liberi. Si godono i primi momenti del nuovo sole.
Come li invidio.

Noi, come appestati, siamo isolati per una malattia che chiamano
contaminazione da radiazioni, ma non sanno neppure loro che
merda conteneva quella testata nucleare.

Il tanfo pungente della improvvisata latrina comincia a farsi
sentire. È ripugnante. Tra un po' libereranno la porta sbarrata
dall'esterno per permetterci di svuotarla e darci noi stessi una
dignitosa ripulita.

“Lorusso, apra bene la bocca.” La voce del medico rimbomba
all'interno della maschera. Gli copre l'intero volto e termina con
una protuberanza cilindrica all'altezza del naso.

Con una mano punta una lampada, con l'altra mi pizzica il
mento. La luce mi scorre sul viso e scompare in bocca.

Indossa la solita cerata bianca che termina con un cappuccio
stretto sulla testa da un laccio attorno al collo.

Se non fosse per gli occhi vispi, che mi scrutano da dietro la
visiera, sarebbe un perfetto fantasma.

“Ora respiri profondamente.” Lascia la lampada e mi abbraccia
il collo, con entrambe le mani. Sono fredde, protette da spessi
guanti, com'è fredda l'aria che inspiro nel petto.

“Trattenga il respiro.” Le sue dita mi scivolano dietro la nuca e
spingono la testa verso il basso. “Respiri normalmente ora.”

Anche i suoi pantaloni sono bianchi e plastificati e si arrotolano
con una molla sui copriscarpe. Questi ultimi avvolgono le
calzature fin sotto la suola.

I suoi pollici scorrono sulla parte posteriore del collo e disegnano
dei cerchi concentrici.

Mi solleva la testa per guardarmi dritto in faccia.

“I linfonodi sono meno gonfi.” Strizza gli occhi in un sorriso.

“Direi che sta migliorando.”

“Sollevi un po'.” Con l'indice fa pressione sotto il mento.

Torna a palparmi la parte anteriore del collo. Ha lo sguardo diretto verso l'alto, come concentrato a riconoscere una melodia misteriosa.

“La tiroide,” mugugna, “è ancora ingrossata.” Lo dice come se quel pensiero gli fosse sfuggito, senza volerlo, dalla mente.

“Sta assumendo ioduro di potassio?” Con l'indice inguantato punta la boccetta di compresse sul comodino.

Annuisco.

“Come va con la dissenteria? Le feci sono tornate normali?”

Ondeggia la testa dall'alto verso il basso.

“A me invece quando mi sfilate que—” Brunetti tossisce con un boato. Le vibrazioni gli scuotono la testa. La immobilizza tra le mani piegandosi sulle ginocchia.

Il suo braccio è peggiorato durante la notte. La crepa è esplosa e appare come una trincea rossa e, in alcuni tratti, chiazzata di giallo.

Il dottore resta silenzioso e fa spallucce.

La tosse gli dà tregua e si trasforma in una respirazione affannosa.

“Quando la smetterai di cagarti addosso.” Il capo macchina supera l'uscio, dov'era riparato da noi appestati. Sghignazza nella sua uniforme, senza alcuna maschera protettiva. I suoi occhi si posano sul braccio deturpato di Brunetti e il sorriso gli si spegne all'istante.

Brunetti sbuffa e digrigna i denti. Si asciuga la fronte, imperlata di sudore dallo sforzo nel tossire, passando la mano sulla piaga violacea in testa. “Ahh.” Il labbro gli si storce in una smorfia.

“Non si tocchi.” Il medico gli strattona il braccio, allontanandolo dalla ferita. “Si disinfetti con quello.” Con la testa indica una garza immersa nella tintura di iodio.

“Mi fa un male ca—” Un altro colpo di tosse gli frusta la testa.

Il capo macchina fa due veloci passi indietro e torna a ritirarsi dietro la soglia della porta da cui emerge solo con le braccia.

Stringe i pugni e li scuote in un gesto di incoraggiamento.

“Forza ragazzi. Il peggio è passato. Non è vero dottore?”

Tanto siamo noi gli appestati qui dentro, mica lui.

Il dottore, con gli occhi abbassati, si sfila i guanti, un dito per volta. Posa gli occhi furtivi sul volto scavato e pallido di Brunetti e torna di scatto sui guanti.

“Allora?” Il naso affilato del capo macchina riemerge dal rifugio minacciando il dottore. “Quando li riavremo abili e arruolati?”.

Il dottore stringe le labbra e solleva gli occhi.

“Mi sono consultato con i colleghi statunitensi.” Indietreggia e raggiunge il capo macchina. “Sicuramente più esperti di queste... patologie.” Cestina entrambi i guanti in un contenitore. “La fase acuta da avvelenamento da radiazioni ionizzanti dovrebbe essere superata, ma vanno tenuti ancora sotto stretto controllo.”

“Specie lui.” Fa un cenno col viso verso Brunetti. Agguanta la maschera dalla protuberanza. “Questa comunque non servirà più.” Se la sfila e inspira. “Ma per precauzione è meglio che restino ancora qui dentro.”

“Ma noi siamo VAM, dottore, mica femminucce!” La voce stridula del capo macchina si colora di note solenni, così teatrali, che anche un bambino ne avvertirebbe la falsità.

Il dottore gira la testa avvicinandosi al capo macchina. Nasconde il labiale con una mano e fissa un punto invisibile sulla parete.

Gli occhi neri e incavati del capo macchina rimbalzano tra la testa di Brunetti e la mia, mentre presta attenzione al bisbiglio.

Inspira, annuisce, si sente braccato dai nostri sguardi interrogativi. Allontana con una manata il viso del dottore. “Ne parliamo più tardi.”

“Quale è il problema?” La domanda mi esce d’istinto.

“Allora?” Mi fa eco il Brunetti.

Il dottore socchiude la bocca, ma il capo macchina gliela tappa con il palmo della mano. “Un altro po’ di pazienza e sarete entrambi fuori di qui.”

“Ma quando?”

“Presto!” Incalza il capo macchina.

“Ma gli altri, come stanno?” Brunetti gli mostra il braccio straziato dalle piaghe. “Hanno i nostri sintomi?”

“Più o meno.” Il medico ondeggia la testa. “L’autista del camion è

quello che sta messo pe—”

“Ma se la caverà!” Il capo macchina ancora il braccio del dottore e se lo trascina verso l'esterno.

“E i civili?” Gli strillo. “I bambini?”

I due ci voltano le spalle: l'unica risposta alle nostre domande.

“Perché non ci dite nulla?” Scandisco le parole a voce alta.

Entrambi saltellano giù dal container.

La porta d'ingresso scricchiola sui cardini e sbatte. Le mandate cigolano con una lagna che, di nuovo, sa solo di isolamento e solitudine.

Tre colpi provengono dalla porta d'ingresso.

“Ou, ragazzi.” Qualcuno sussurra dall'esterno. “Io non vi ho dato nulla!” La lama di luce che proviene dall'intercapedine sotto la porta si interrompe. Un giornale ripiegato alla men peggio scivola sul pavimento.

Passi veloci si allontanano dalla porta.

Brunetti mi guarda, immobilizzato al letto. “Forse è il Venturi.”

Sorride e punta col mento il giornale.

Lo apro. La prima pagina del quotidiano mi appare tutta spiegazzata.

“È il Messaggero, vecchio di quasi un mese.”

Qualcuno aveva deciso di contravvenire agli ordini e finalmente farci arrivare qualche notizia dal mondo esterno.

“Bene, meglio di niente.” Brunetti è eccitato, ha persino riacquisito un po' di colorito in volto. “C'è la cronaca della,” si guarda le dita e conta. “Forse la quindicesima giornata di ritorno. Chiunque sia stato, è un vero amico!”

L'esito dei colloqui di Mosca, è il titolo a nove colonne che primeggia in prima pagina.

Segue l'editoriale : *i colloqui disastrosi del presidente della Repubblica italiana Giovanni Gronchi a Mosca*.

Sfoglio le pagine. L'odore di carta e inchiostro profumano l'aria.

Gli occhi scorrono veloci tra le colonne, in cerca di qualche notizia locale. Almeno un trafiletto. Mica accade tutti i giorni un incidente con una bomba nucleare! Qualcuno ne avrà parlato. “Ma che cerchi?” Brunetti puntella il gomito contro la brandina, fa leva e prova a sollevarsi. “Passami...” Bisbiglia. Il braccio cede e ricade a peso morto sul cuscino.

Inspira affamato d’aria. “Passami lo sport.”

“Lo hai detto a quelli che ti senti una merda?”

Scuote la testa da sinistra a destra. “Che non l’hai visto come mi guardavano? La prossima volta mi mandano direttamente un prete.” Un sorriso amaro gli si apre in viso. “Anzi, speriamo venga una giovane suora.” Sghignazza.

Scuoto il capo. “Vedi, per questo non devi temere. In cielo hanno bisogno di anime pie, mica della tua.”

Mi fa spallucce.

“Sai di co—” Un colpo di tosse gli strozza la parola. “Avrei voglia davvero?”

“Spara.”

“Una bella Nazionale.” Socchiude la bocca mimando il gesto della sigaretta.

“Sei davvero un cazzone.”

“Passami i fogli dello sport, va, e vedrai che starò meglio.”

Scorro le pagine interne, per esaudire il suo desiderio.

La deposizione del questore di Roma Marzano.

Fisico rimasto ucciso nell’urto dell’auto contro un muro.

Un’impiegata si toglie la vita lasciandosi avvelenare dal gas.

Juventus, grandiosa.

“Ecco la tua Juve.” Sfilo le pagine dello sport e trattengo il resto.

“Sconfigge la Lazio con quattro cannonate.”

“Lo sapevo!” Mi porge il braccio sfregiato con la mano aperta.

“Quest’anno lo scudetto non ce lo toglie nessuno.” Sghignazza.

Dietro il foglio con l’immagine di un portiere in tuffo a mezz’aria, con il guanto che sfiora il pallone, emerge la costa frastagliata del

bacino del Mediterraneo. Il Nord Africa e l'Italia meridionale bagnate dallo stesso mare, in un disegno artistico così preciso da sembrare una foto presa dallo spazio.

L'atomica francese è esplosa nel Sahara, riporta il titolo.

“Guarda qui,” indico a Brunetti i caratteri cubitali che sovrastano l'immagine.

Lui ha già gli occhi imbrigliati tra le colonne dello sport. Accenna un sorriso sempre più largo mentre scorre col dito sul foglio.

“I francesi hanno sperimentato la loro bomba atomica,” urlo, con tono drammatico. “Nel Sahara.”

Brunetti alza la mano per zittirmi senza distrarsi dalla lettura delle gesta della sua Juve.

Spiego il giornale e lo avvicino agli occhi.

Il Presidente della Repubblica francese De Gaulle fa sapere che alle ore 7 di ieri, tenuto conto delle condizioni meteorologiche assai favorevoli, l'ordine è stato dato di far esplodere una bomba atomica nel deserto sahariano di Tanezrouft, a sud ovest di Reggane. L'esplosione ha avuto luogo nelle condizioni di potenza e di sicurezza previste. La bomba era stata disposta in cima a una torre, l'esplosivo utilizzato è stato il plutonio. La sicurezza delle popolazioni del Sahara e dei paesi vicini è stata integralmente assicurata.

“Integralmente assicurata.” Mi reggo la fronte con una mano, l'altra si serra e stropiccia il quotidiano. “Pazzi, sono dei pazzi. Questi giocano a fare Dio e tu pensi al pallone?”

Brunetti è come se fosse sordo. Ha gli occhi persi tra le righe dell'articolo sportivo e rivela le sue emozioni con smorfie sul viso.

A Reggane i tecnici, gli scienziati, i militari hanno lavorato tutta la giornata per raccogliere e verificare i dati sugli effetti della bomba nei vari settori. Intorno al punto di caduta era stato costruito un villaggio sperimentale con edifici di varie materie. All'interno delle case e dei rifugi antiatomici erano stati posti dei manichini. Inoltre, nelle vicinanze, era stato disposto materiale militare e campioni di

una quantità di metalli, allo scopo di studiare le modificazioni che potrebbero essere apportate alla loro struttura e composizione da parte del flusso di neutroni.

I servizi di sanità, invece, sono interessati all'osservazione dei devastanti danni causati sugli organismi viventi in conseguenza delle radiazioni nucleari.

“Senti qui Brunetti: centinaia di topi sono stati esposti alla fiamma dell’esplosione nucleare.”

Lui sbuffa scocciato, ma continua a tenere incollati gli occhi sul giornale.

“Si studiano gli effetti sui roditori.” Continuo a leggere. “Molto simili nel DNA agli esseri umani. Sensibili sensori sono stati utilizzati per misurare le dosi delle radiazioni assorbite dai topi.” Scuoto Brunetti con un braccio. “Capisci? Non sanno neppure loro che effetti hanno.”

Brunetti solleva finalmente gli occhi dal giornale e me li sbatte in faccia. “Non sapevo che voi topi sapeste anche leggere e parlare.”

“Ma l’hai capito che qui siamo circondati da tre bombe nucleari?”

“E tu, dottorino, l’hai capito che qui dentro siamo noi i topini?”

Mi mostra il braccio. La piaga sanguina e ravviva il rosso della tintura di iodio. “Pensi che leggere le tue notizie mi guarirà?”

Mi scruta beffardo, sicuro che non possa dargli alcuna risposta logica. E ha ragione.

“Siamo solo dei topini col fucile.” Tossisce e si porta il palmo della mano davanti alla bocca parandosi la saliva. “Quelli che comandano guardano oltre, non certo a noi due balenghi.”

Riacciuffa il foglio e lo stringe tra le dita. Il dorso della mano è schizzato da gocce rossastre di sangue.

Scopre il mio sguardo. “Non è niente.” Furtivo sfruscia il palmo contro la coperta. “È la solita tosse.”

Riabbassa gli occhi sulla sua Juve e la bocca torna a distendersi in un sorriso.

GIORNO 82

La crema di gelato è adagiata nelle coppette con la superficie increspata come il mare spazzato dalla brezza.

C'è la crema dal colore bianco candido e vellutato, ci sono le tonalità che ricordano la frutta e anche quella più scura al caffè con le scaglie di cioccolato.

Il cartello dei gelati, a un palmo dai miei occhi, mi sbatte in faccia le foto così vivide da far apparire reali quelle leccornie. Pende, stretto e lungo nell'angolo della cassa del bar.

Un sottile formicolio mi fa vibrare la lingua. Dopo mesi di scialpo mangime con cui ci nutrivano nel container, l'acquolina mi invade la bocca.

Tra i gelati spicca anche il preferito di Sara. Centoventi lire per un cono croccante che abbraccia la neve compatta di fiordilatte granellata di nocciole.

Se solo fossi qui, davanti a me, te lo farei assaporare sulle mie labbra con un bacio alla vaniglia.

Dio quanto mi manchi!

Al tuo posto c'è solo un telefono rifinito con una smagliante vernice nera lucida. Mi fissa silenzioso con i dieci occhi tondi del disco combinatore.

Stringo la cornetta tra le dita e tiro il cavo a molla. Si allunga, trattenuto all'estremità dal pesante apparecchio.

L'anziana cassiera mi spia sott'occhio senza mai alzare la testa dal cruciverba.

“Pronto, Sara?” Schiaccio la cornetta contro l'orecchio.

“Attenda ancora in linea per cortesia.” La voce della centralinista non è certo quella che avrei voluto.

“Signorina, sono venti minuti che aspetto.” Sbuffo.

“Mi spiace, ma le linee su Torino sono ancora tutte occupate.”

L'anziana cassiera distoglie l'attenzione dal cruciverba scarabocchiato.

“Non vedete l'ora di sentire la zita, je o vero?”

Mi guarda con due occhi dolci che bucano un viso raggrinzito, uno di quelli che sembrano maledire il passare degli anni.

“Ah, l’ammore, l’ammore.” Sospira sorniona. *“Sapete, la vostra fidanzata tene proprio nu bell nome: Sara.”*

Raccoglie la saliva nella bocca con un maleducato risucchio. Anche lei ha l’acquolina, desiderosa di gustarsi lo spettacolo della mia telefonata.

Non le rispondo e mi giro su me stesso. Il cavo si avvolge intorno nel tentativo di ripararmi dalla sua indiscrezione, ma non c’è modo di scappare da quell’angolo del bar. È una trappola ben congegnata dalla vecchia pettegola. L’unico telefono pubblico del paese è presidiato dal suo affamato udito. Passerà il tempo a nutrirsi degli scorci di vita di noialtri e di quelli dei suoi compaesani, nella sua personale sala cinematografica.

“Gradite un gelatino mentre aspettate la zita al telefono?”

Ruoto l’indice nell’aria. “Dopo,” le sussurro.

Il gelato sarà ancora migliore con l’eco della voce di Sara in mente.

Schiaccio il telefono contro l’orecchio fino a farmi male. Con l’altra mano mi tappo quello libero, ma dalla cornetta proviene solo l’inutile fruscio elettrico dell’attesa.

Non ci parliamo da quattro lunghi mesi. Ho l’incubo di aver dimenticato la sua voce, il terrore di non riuscire a parlare e di restare muto senza nulla da dire.

La distanza e il tempo possono tendere il filo dei legami fino a sfilacciarlo, a lacerarlo, se non proprio a spezzarlo.

“Pronto?” Risollecito la centralinista con quell’incubo addosso.

“Signore, sono ancora qui.” La voce della signorina è squillante, fa vibrare di metallo la cornetta. “Le ho detto prima: deve pazientare.”

La cassiera punta i gomiti sul ripiano e incastra il faccione rugoso tra le mani, reggendoselo. Le dita passano tra i solchi dell’età accarezzandole la pelle. Espira. L’alito sa di stantio e caffè.

Trattengo il fiato, giro il collo per evitare il tanfo.

Il bar si è riempito ancora di più di braccianti. La loro fila si è ingrossata e i cafon si schiacciano l’uno contro l’altro per restare tutti nel locale. Anche loro sono in attesa, ma non del telefono.

Il massaro li aspetta seduto, sul suo trono, aggrappato a un tavolino. Deciderà le loro sorti per quella stagione. Una scena vissuta tante volte da bambino quando, tra questi poveracci, c'era anche mio padre.

Dietro di me, gli altri due militari attendono impazienti, anche loro sono qui per farsi coccolare dalla voce delle proprie morose. Il primo si appoggia al muro e lascia riposare le gambe. Mi guarda con uno sguardo magnetico di chi vorrebbe sollevarmi a mezz'aria per sbattermi fuori. L'altro agita il berretto a mo' di ventaglio. Prova a spazzare l'aria viziata di fumo e di puzza acida che sa di fatica dei braccianti a fine lavoro.

Altri due, di quei disperati, entrano nel bar e spingono per richiudersi la porta alle spalle. La coda silenziosa dei cafoni, ancora caldi di sole e unti di terra, parte dall'esterno, segue il muro interno del bar, scansa le divise linde di noi militari e circonda i due tavolini posizionati al centro sala. I visi sono tesi. Quasi tutti indossano i vestiti della fatica in campagna: camicie di cotone chiazzate di sporco e umide di sudore, pantaloni di tela. Sembrano tutti uguali, e in qualche modo lo sono, eccetto che per le diverse sfumature di grigio e i differenti strappi sui vestiti. Solo pochi indossano il vestito della domenica, portato con tanta dignità e poca eleganza.

Quella disperata fila mi richiama alla mente l'immagine delle greggi di pecore che pascolano sulla Murgia: silenziose, docili e sottomesse ai cani padroni.

In questo caso il padrone siede nell'unico posto occupato del bar da dove mi mostra solo la spalla accasciata e avvolta da una giacca bianco latte. Il viso è nascosto da un elegante cappello Borsalino grigio circondato da una fascia di una sfumatura più scura. La testa annuisce. Si muove dall'alto verso il basso mentre punta il primo cafone della fila. "Ve buun." Pronuncia con un marcato accento del luogo. "Puoi venire a faticare tutta la stagione."

La mano rugosa sfugge dall'ombra e si distende verso il posacenere sul tavolo, ticchetta sul sigaro e riscompare. "Avandi nalt'uno." Sul viso del selezionato si abbozza un sorriso pronto a esplodere,

trattenuto solo dallo sguardo disperato dei suoi compagni. Si avvia a passo svelto verso l'uscita con la testa bassa per nascondere la propria felicità da condannato a morte graziato. Il militare dietro di me mi scuote. "Allora?" Ora è proprio incazzato. "Se non ci sono linee libere vattene! Lascia parlare noialtri che aspettiamo da troppo."

Annuisco. "Un altro minuto, giuro."

Non aspetto alcun cenno di risposta da parte sua. Torno a guardare il filo che parte dal telefono e scivola sul pavimento come una serpe. "Pronto signorina." Sputo la frase nella cornetta. Immagino il cavo interrarsi, scavare un tunnel, ricoprire centinaia di chilometri e sbucare dall'altra parte dove la centralinista, a gambe accavallate, sghignazza indifferente con le colleghe.

"Porca miseria!" Il tono mi esce alterato. "È quasi mezz'ora che aspetto."

"Mi spiace tantissimo. Abbia un altro po' di pazienza." La risposta della centralinista è educata, ma scandita da una voce impersonale. "Se vuole può riattaccare e provare più tardi, ma perderà la prenotazione."

"Giovane." Dal bancone anche il barista incalza. "Dico a te, soldato." Compare tra le teste allineate dei cafoni, scopre il polso e ticchetta sul quadrante. I capelli, impomatati e striati di bianco, cascano come un parrucchino su un volto paffutello.

Gli faccio spallucce. Se non parte la chiamata lui non guadagna. Mi lancia un'occhiataccia e sbuffa. Si gira verso le decine di bottiglie che brillano allineate sullo scaffale e torna a inventarsi qualcos'altro da fare.

La fila dei braccianti avanza ancora e un altro cafone si presenta di fronte al massaro. Questo è smilzo e incespica nei suoi piedi quando avanza di fronte a quella specie di giudice.

"Nan ve buun." Il no del massaro arriva prima che il cafone possa dignitosamente raddrizzarsi, per farsi ispezionare come un cavallo in un fiera di bestiame.

Lui perde l'equilibrio, ma lo recupera sull'altra gamba appena in tempo. La coppola gli casca, e una pelata brunita dal sole gli si

scopre. Ha il viso increspato di rabbia, ma si sforza di mantenere un atteggiamento somnesso.

“Pecché?” Pronuncia a voce bassa.

“Avanti un altro.” Il massaro ruota la mano e la fila spinge lo smilzo più in là.

“Datemi nu motivo?” Stavolta la voce dello smilzo è più forte.

“Guardati, non stai mango in piedi.” Il massaro poggia il Borsalino sul tavolo. I capelli argentati sono ben ordinati in una riga a lato che sembra disegnata da un geometra.

“Non so stato bbene, ma mo sto megghio. L'incidente con quella cosa dei militari c'ha fatto stare tutti malamente.”

Le ultime parole calamitano la mia attenzione e quella degli altri due militari.

“Angour sta storia devono sentire le mie recchie?” Il massaro sbatte un pugno sul tavolo. La zuccheriera sussulta, ma non si rovescia. “Nan gentra niende quell'incidente in paese, ha capit? Aviit capit?”

Il massaro ora è di profilo. Il naso aquilino si allunga dal viso, assieme al sigaro fumante che gli infilza la bocca. La fronte, larga e increspata di rughe, assume un'espressione corrucciata. Quel viso mi torna familiare. Scavo nella memoria, ma non ne esce nulla.

Lui si sforza ad aprire sul volto un sorriso benevolo, storto dal sigaro e sepolto da una barbetta che da pochissimo aveva conosciuto le cure del barbiere. “So pagat personalmente l' megghje ospedal per farvi curare dalla brutta influenza che v'ha preso a voialtri.”

Un brusio si solleva dalla fila dei cafoni mentre i loro occhi fissano le nostre divise.

“Nan gè stato nessun incidente. È stata l'influenza.” Il massaro passa in rassegna la fila che rumoreggia.

“Qualcuno na la penza accusi?” La sua voce primeggia sul brusio.

I cafoni spengono le lamentele appena vengono sfiorati dallo sguardo arcigno, come candeline a cui basta un tenue alito di vento per soffocare.

Torna il silenzio.

“Pigghiatevela con lui.” Il massaro alza il dito al cielo. “Lui ve l’ha mannata la malattia, mica io.”

Il suo sguardo scatta e per un attimo il sigaro appiccicato alle labbra ci punta.

Una scossa improvvisa mi sale lungo la schiena, attraversa il collo, entra nel cervello e davanti agli occhi si trasforma nelle immagini di Brunetti col volto scarno e pallido. La scossa entra nei timpani che vibrano nel rimbombo di quella incessante tosse, durata fino all’ultimo momento in cui Brunetti ha smesso di respirare.

Il cafone smilzo si trascina verso l’uscita. Gli scarponi strisciano sul pavimento, nel silenzio della sala, con uno strofinio disperato.

Un piede incespica e lui barcolla, non prova neppure a recuperare l’equilibrio e, passivo, casca a terra.

Lascio la cornetta e scatto in suo aiuto.

“Statti qui Lorusso.” Il militare dietro mi agguanta un braccio per trattenermi. “Non possiamo.”

Nessuno va in soccorso del cafone, neppure io.

Lui si rialza aggrappandosi al bancone e la fila fa un altro passettino in avanti, inesorabile.

“Ricordati l’ordine del comandante.” L’altro militare mi sussurra all’orecchio. “Non possiamo parlare con nessuno di quella storia.”

L’ordine era stato perentorio, l’incidente secretato.

Il cafone smilzo strascica verso l’uscita e libera il bar.

Inspiro. Il compagno mi lascia il braccio, piega la testa di lato e annuisce.

La cornetta nella mano vibra. In un attimo tutto il mio mondo torna a essere in quel auricolare. Lo riporto schiacciato contro l’orecchio.

“Pronto?” Una voce femminile gracchia. È distorta.

No, non è quella della centralinista. Tendo il cavo verso di me, come per avvicinare la mia Sara. La vecchia cassiera si rianima.

“Mi senti?” Il suono arriva forte e chiaro, come fosse qui accanto a me.

“Sara.” La voce mi esce strozzata dall’emozione. “Co-co come stai?”

“Io? Te come stai?” Il suo tono invece è freddo, assomiglia a quello della centralinista. “Ti sei ricordato di noi, finalmente.”

Non capisco. È sempre stata nei miei pensieri, giorno e notte. Questo non poteva saperlo, ma le lettere spedite quelle sì, quelle parlavano di noi.

“Mi manchi Sara.” È l’unico pensiero che riesce a fuggire dalla palude dell’emozione.

“Per questo sei scomparso da mesi?” La sua voce sibila nella cornetta come un lamento di un bambino.

“Non potevo, abbiamo avuto, ehm, dei problemi. Ma giuro su Dio di averti scritto ogni settimana.”

“Ne ho ricevute solo due.” Il tono assume una sfumatura di delusione. “In una mi dicevi che eri arrivato, nell’altra che non potevi più scrivere.”

Brunetti aveva ragione, le comunicazioni erano controllate.

“E neppure con la tua grafia.” Singhiozza. “Scritte a macchina, come si fa con gli uffici comunali.” Tira su col naso.

“Saretta, non fare così. Non ho mai smesso di pensarti e di scriverti e neppure io ho ricevuto nulla da te. Evidentemente il comando ha ridotto le comunicazioni all’essenziale.”

Maledetti.

Topini col fucile, questi siamo.

“Ti giuro.” Sussurro. “Non ho mai smesso per un attimo di tenerti accanto con la nostra piccolina. Vi amo.”

La cassiera inspira a bocca aperta. Le rughe le si distendono regalándole qualche anno in meno.

“Io...” La sua voce trema dal pianto. “Non sapevo cosa pensare. Ti credevo morto, anzi peggio, pensavo fossi scappato da me, che non volessi più sposarmi.”

Sbotto in una risata.

“Guarda che non c’è nulla da ridere.” Battibecca.

“Scusami, ma io non vorrei essere né morto e neppure essere fuggito da te.”

“Hai ragione, volevo dire, insomma... sono stata male credendoti morto.”

Lancio uno sguardo al massaro, seduto sul suo trono.
Continua a passare in rassegna la coda dei disperati e il sorriso mi si spegne. Tra i volti inespressivi dei cafoni si proietta, trasparente come un fantasma, quello di Brunetti. Un teschio bianco che, sdentato, mi sorride.

“No, sono vivo Sara. Sto bene.” Almeno io, sto bene.

“La mamma è andata anche dai carabinieri per chiedere di te.”

“Come sta il nostro pancione?”

La cassiera mima smorfie che svelano le sue emozioni, come fosse al cinema a godersi un film d'amore.

“È diventato più grande e mi pesa. Sai che già scalcia?”

La mia piccolina. Era solo un pensiero immateriale e ora è un piccolo essere umano che sferra i primi colpi di libertà.

“Me la faresti sentire?”

Ora è lei che sghignazza. “Ma come?”

“Appoggia la cornetta sul pancione così ascolta la voce del papà e magari mi saluta.”

“Va bene.”

Dal telefono mi arriva lo strusciare del microfono sul tessuto che termina in un silenzio ovattato.

“Gaia, piccolina.”

La risposta è solo un'eco lontana.

“Il tuo papà non vede l'ora di tenerti tra le braccia.”

La cassiera ha gli occhi lucidi di commozione. Tamburella le dita sul ripiano della cassa. È in ansia.

Dal telefono giunge un colpetto morbido, troppo sfumato per essere un rumore elettrico.

I brividi mi scuotono la pelle, i peli su braccia e gambe si sollevano come piccole antenne intente a captare altri impercettibili suoni.

“L'hai sentita?” Torna la voce di Sara.

Mi asciugo le lacrime prima che possano sgorgare del tutto e mi righino il viso. “L'ho sentita.”

La cassiera smette di tamburellare e sfiora con la sua mano la mia. La ritraggo.

Mi schiarisco la voce. “Ora devo andare Saretta. Ti chiamerò a breve nella prossima libera uscita.”

“Ma quando torni?”

“Qui c’è molto da fare e siamo in pochi. Tra un mese arriveranno sostituti e forse mi daranno una licenza.”

“Mi manchi! Torna prima che puoi.”

“Anche tu. Ciao amore.”

Ripongo la cornetta nelle mani della cassiera, per adagiare la mia Sara su qualcosa di più morbido che non il metallo del telefono.

Lei mi guarda, ha ancora gli occhi velati di lacrime.

Mi sorride. “E ora lo volete sto gelato?”

Il dolce del cornetto ha l’aroma della libertà, della fine del confinamento, del sapore dei baci di Sara e del gusto della speranza di rivederla.

Lo divoro all’esterno del bar godendomi il sole primaverile sulla pelle.

Nella penombra del locale, quella specie di fiera del bestiame, non è ancora terminata. Dai vetri opachi la fila dei cafoni si è alleggerita e si va esaurendo.

L’ultimo in coda sputacchia nella mano e, umida, se la passa sulle guance. Prova a cancellare il sudicio del lavoro per apparire più riposato.

I due militari sono ancora alle prese col telefono e la cassiera ha altre vite da profanare.

“Vattinn!” L’urlo proviene dall’interno, improvviso. “So ditt vattinn.”

Il massaro è in piedi. Compensa la sua bassa statura con una voce virile.

“Vi prego Don Benito.” Gli fa da contrappunto quella più tenue del cafone.

Il suo profilo riemerge di botto dalla nebbia dei ricordi di bambino, spinto dal suono del suo nome.

Don Benito Scafagno, il massaro. È lui.

Il resto del cornetto mi scivola dalla mano conficcandosi, morbido, sul marciapiede.

Rientro nel bar per studiarlo più da vicino.

I folti capelli neri si sono arresi a una più rada capigliatura argentea e la sua giovanile magrezza si è appesantita con l'età.

Davanti a lui il bracciante non si lascia intimidire. Gli sostiene lo sguardo reggendosi al bancone. "Mia moglie se n'è sciuta." Il tono della voce è esasperato. "Per l'influenza, come dite voi."

Distoglie lo sguardo dal massaro e passa in rassegna noi militari, con uno sguardo schifato.

Mi sento la schiena raggelare.

"Don Benito, io tengo tre bocche da sfamare." Il cafone torna a implorare.

"Nan g' ste nudd da fe." Il massaro infila la mano all'interno della giacca e ne esce con un oggetto metallico a forma di anello circolare. Si sfilava il sigaro, lo fa scorrere nell'anello e schiaccia quest'ultimo. La punta del sigaro, ancora fumante, viene tranciata e precipita sul pavimento. Lui annusa il sigaro decapitato e socchiude gli occhi. Lo depone, assieme a quella ghigliottina, nel taschino interno della giacca.

Il suo sguardo è rimasto immutato col passare degli anni, come la sua passione per i sigari. A distanza di quasi due decenni, Benito Scafagno il massaro, invecchiato malamente, è davanti a me. Guarda disgustato il cafone nello stesso modo con cui guardava mio padre.

"Nei campi s' fatic assè, e servono braccia toste, mica quelle molle tue."

Il braccio sinistro del cafone viene attraversato da un tremolio, l'altro è chiazato di piaghe rossastre. Lui le nasconde, richiudendole entrambe davanti al petto. "Così ci condannate alla morte."

"Vattinn o chiamo le guardie." Urla.

"Non ci potete trattare come le bestie." Gli fa eco un altro cafone in fila.

“Sennò che fai?” Il massaro lo sfida. “Ce facciit? Sentiamo!”

“Noi siamo assai, voi uno solo.”

“Ma io c’ho la terra e voi i pidocchi.” La sua risata sinistra vibra nell’aria.

“Senza di noi, chi ve la lavora?” Gli fa eco un altro bracciante.

Benito Scafagno agguanta il Borsalino e lo agita davanti al viso.

“Giovà.” Si rivolge verso il bancone. “Oggi fa proprio caldo, così tanto che la testa ai cristiani nun funziona bbene.” Fa scivolare ancor più verso il basso il nodo della cravatta e si apre il secondo bottone della camicia. “D’ngill tu a questi giovanotti da quanto tempo gli dò da strafocare?”

Il barista inarca le sopracciglia che inseguono la forma paffuta del viso. “Da quando qui, da mininno, facevo u uanione di bottega.”

Si guarda le dita che si aprono e chiudono intente a contare il passare del tempo. “Don Benito, so più di quarant’anni.”

“E dopo che vi dò da magnare da quarant’anni...” Il massaro si risiede e accavalla le gambe. “Vi rivolgete così a me?”

“Vi supplico.” Il cafone davanti a lui ha le mani giunte e gli occhi lucidi.

“Non è colpa mia se vi siete preso l’influenza tu e miggghierata.”

“Non esiste nessuna influenza.” Le parole mi escono fuori d’istinto, incontrollate.

In un momento ho tutti gli occhi del bar addosso.

Il massaro ruota di scatto il viso. Aggrotta la fronte e si accarezza con la mano la guancia ricoperta di barba. “Ma io a te ti conosco, soldatino.”

“Io di certo mi ricordo di te, Benito Scafagno.”

Il massaro strizza gli occhi e mi fissa. “Cos’è successo oggi? Nan assist chiù l’educazione?”

Mi punta il dito. “Soldatino, se ti devi rivolgere a me lo devi fare con rispetto. Io sono don Benito o, se ti piace d’ chiù, signor Scafagno. Ha cappiit?”

“Ma io a te non ti rispetto.” Sputo a terra.

Il militare al telefono lascia cadere la cornetta e mi sgomita nello stomaco. Agita da sinistra a destra la testa.

“Sta bene.” Scafagno si rivolge al barista. “Giovà, chiama le guardie.”

Due braccia immobilizzano le mie. Non riesco ad avanzare.

“Uagliò.” Il massaro riprende il Borsalino e lo indossa infilzandomi con lo sguardo. “Io non scordo mai la faccia di un cafone che ha strafocato dalle mie mani.” Si lecca le labbra e le storce su un lato. “E tu sei tale e quale a uno di quelli. Hai la stessa faccia tosta e stessa maleducazione.”

Di nuovo un ghigno gli si apre tra la barbetta. “Si u figghioje della bonanima di Peppino Lorusso.”

Scatto in avanti con violenza. Le unghie dei compagni mi graffiano le braccia e scivolo dalla loro presa. La fila dei cafoni si apre e mi lascia passare. Stendo le braccia in avanti e mi fiondo sul vecchio.

GIORNO 83

“Esattamente, quale parte del cazzo di ordine non aveva capito?”

Il comandante, a un palmo dalla mia testa, mi sputacchia addosso parole inumidite da schizzi di saliva. Il sole irrompe alle sue spalle nella penombra dell'ufficio. Come un occhio di bue sfuma i contorni della sua figura e mi colpisce dritto negli occhi, accecandomi.

Mi sforzo di restare rigido sull'attenti, con la mano in orizzontale puntata sulla fronte. “Signo—”

“Stia zitto!” Scalcia contro la sedia degli ospiti che si inclina e cozza sul pavimento.

“Nessuno le ha concesso la libertà di rispondere.” Si dirige verso la scrivania, sbattendo gli stivali.

Ripescia il verbale dei carabinieri tra altre cartacce, inforca gli occhiali e prende a marciare con passo pesante. “Turbamento dell'ordine pubblico.” Sbatte un piede.

Sobbalzo per il fragore.

“Aggressione.” Si ferma e mi lancia uno sguardo nauseato da sopra gli occhiali.

“Lesioni personali.” Solleva la testa. “A un vecchio.” La sua voce tuona nell'ufficio.

“Cazzo!” Appallottola i fogli e me li scaraventa addosso. Strizzo gli occhi.

La palla mi colpisce in pieno volto, ma resto immobile. Cade e rotola tra i miei piedi.

Lui raccoglie un pacchetto di Nazionali sulla scrivania. Sfila una sigaretta, se la pianta tra le labbra e l'accende.

Inspira. “Noi siamo in questa base.” Si massaggia gli occhi ed emette una boccata verso l'alto. “Per fare il nostro lavoro come fossimo fumo.” Segue la nuvola di sigaretta che si dirada nell'aria fino a sparire. “Non dobbiamo esistere per i civili! E lei che fa?”

Prende a cazzotti il signorotto del paese in un bar, in pieno centro e con i suoi braccianti come pubblico?”

“Era solo una spinta.”

“Taccia!” Lancia gli occhiali sulla scrivania, ruotano, strisciano e

infine si fermano sul bordo.

Tira un'altra boccata, chiude gli occhi ed espira.

“Lorusso, gliel'ho detto la prima volta e glielo ripeto. Lei è qui solo perché conosce meglio di chiunque altro il posto e chi ci abita, non perché è la punta di diamante dell'aeronautica militare italiana.”

Gli spunta sul viso un ghigno irridente. “Ma questo lo sappiamo entrambi.”

I suoi occhi sono due lame pronte a tagliuzzarmi.

“Deve tranquillizzare questi cafoni su quello che facciamo qui dentro, non umiliare il signorotto del paese che ci ha aiutato a gestire quel maledetto incidente del cazzo. È chiaro?”

Sono sempre rigido e in piedi. La mano sulla fronte è diventata pesantissima e l'avambraccio comincia a tremare. Vorrei tenderlo, stringere le dita in un pugno e gonfiare questo imbecille graduato. Chissà se ci crede veramente alle stronzate che spara.

Lui si porta dietro la scrivania, come se avesse letto le mie intenzioni nel fascio di nervi irrigiditi del collo.

Si lascia cadere nella poltrona. L'imbottitura l'accoglie con uno sbuffo d'aria.

“Col maresciallo dei carabinieri abbiamo un ottimo rapporto. È pronto a chiudere un occhio, anzi, entrambi. L'importante è fargli tenere la bocca piena. Ma quel vecchio massaro no. Scarrone è duro come la chianga della vostra Murgia. Vuole la sua pubblica umiliazione per ritirare la denuncia, altrimenti ci sputtana tutti.”

“Ma quello è uno—”

“Stronzo e delinquente.” Sussurra le parole. Quel briciolo di dignità che gli rimane glielo impone. “Ed è anche uno sfruttatore di miserabili e morti di fame. Tutte cose che sappiamo già. Quello che non sa, o non vuole capire, è che ci è utile per tenere i civili... tranquilli.” Mi fa un cenno per darmi il riposo.

“Cosa mi vuole dire con quell'espressione?”

Devo aver fatto davvero una faccia schifata. Porto, con sollievo, il braccio in linea col corpo.

“Signore, ha ragione.” Controllo il tono della voce per risultare

meno rude possibile. “Ma lui usa la miseria per schiacciare la gente e, quando non basta, la fa... ammazzare.”

Mi mordicchio il labbro. “I carabinieri dovrebbero arrestare lui, l'assassino di mio padre, non ingabbiare me.”

Lo sguardo del comandante si ammorbidisce. Posa il berretto sulla scrivania e si passa la mano tra i capelli.

I comandi urlati dall'esterno sono l'unico suono nella stanza. Le voci dei militari penetrano attraverso la finestra e scandiscono le parole scacciando il silenzio dall'ufficio. Gli stessi comandi, come un'eco, vengono ripetuti da altri militari prima di essere eseguiti.

È quello che prevede la procedura.

Il comandante indica la finestra in direzione degli strilli. “Lo sa perché ci esercitiamo ogni giorno a lanciare missili che forse non lanceremo mai?”

Non aspetta alcuna risposta. “Deterrenza. Sa che significa?”

Incalza.

Infila la mano nella giacca e tira fuori la chiave tenuta al collo da un laccetto rosso. “I sovietici devono sapere che noi potremmo annientarli, se solo volessimo. E questo li costringe a essere calmi e prudenti nelle loro azioni.” Fa ruotare la chiave tra le dita. “Basterebbe girare questa, assieme a quella del comandante americano, per sotterrarli sotto una testata nucleare.” Sflora la chiave con i polpastrelli e l'accarezza tra le dita. Gli occhi si restringono illuminandosi di vanagloria.

“Lorusso, a me spiace per suo padre, mi creda. Ma io devo pensare agli ordini che potrebbero salvare la vita di altri milioni di padri e fare tutto il possibile per metterli in atto.”

Un paio di cafoni si fiordarono in casa diciassette anni fa e mia madre, dal loro sguardo e dal sangue misto a terra nelle loro mani, capì già tutto, senza alcuna parola.

Porse mio fratello, neonato, accucciato tra seno e braccio a uno dei cafoni, gli si raccomandò e, col volto trasfigurato dalla disperazione, seguì l'altro.

Il corpo di mio padre era riverso in un fosso ricoperto dalle pietre crollate da un muro a secco. Alcune erano tinteggiate

di muschio verde, solo una, la più appuntita, di rosso sangue. L'avevano lasciato lì, tra i campi dove aveva vissuto, faticato e dove finalmente poté riposare. La sua unica colpa era stata quella di ribellarsi al massaro, organizzare uno sciopero per chiedere qualche lira in più che valesse la fatica nei campi. Aveva ottenuto in cambio solo una dura vendetta.

“Mi segue Lorusso?” La domanda del comandante spazza i vecchi e atroci ricordi.

“No! Quello ha fatto ammazzare il mio di padre.” Mi punto il dito sul petto.

“Non è quello che ha concluso la giustizia.”

“Quale giustizia?” Mi abbasso e riprendo il verbale dei carabinieri appallottolato tra i miei piedi. “Quella che è d'accordo con lui?” Glielo mostro.

“La giustizia che ha fatto arrestare e processare tre braccianti per omicidio colposo. Tutto per una zolla di terra in più, per fame. Questo risulta agli atti.”

“Quando uno ha i soldi se la compra la giustizia.”

“Non dica sciocchezze.” Si irrigidisce. “Siamo in uno stato civile.”

“Lo stesso stato che ha imboscato la morte di Brunetti, o quello che finge che non si sia avuto alcun incidente in paese?”

Il boato dei pugni del comandante sulla scrivania mi riecheggia nei timpani come una cannonata. Si avvolge le mani una nell'altra e se le massaggia, dolorante.

Guarda verso il soffitto e inspira.

“Bene.” Si piega verso la scrivania, punta i gomiti e si sfrega le tempie. “Fingo di non aver sentito nulla.” Il fumo di sigaretta sgorga dal naso e galleggia per un attimo sulla sua testa.

“Facciamo così.” Riprende il berretto, lo posa sul capo e lo raddrizza. “La sua licenza è congelata fino a data da destinarsi, perché abbiamo tanto da fare qui. Certo, potrei essere più comprensibile e mandarla a casa prima... ma questo dipende solo da lei. Se solo potesse convincere il signor Scafagno a ritirare la denuncia magari riuscirebbe ad assistere la Sara durante il parto. Si chiama così la futura mamma, giusto?”

Serro la mandibola assieme alle dita, il battito accelera, stringo i pugni.

“Che c’è Lorusso?” Di nuovo i suoi occhi taglienti mi sfidano.

“Ragioni. In fondo cosa le importa di questi pezzenti che ammazzerebbero un uomo per un po’ di terra? Ormai è un cittadino civile del nord. Pensi alla sua vita.”



<https://fotonarrate.it/>

